

PAOLO PALMA

I martiri calabresi alle Fosse Ardeatine tra delatori, spie e la famigerata “Banda Koch”

L’*eccidio delle Fosse Ardeatine, il 24 marzo del 1944, non fu la prima rappresaglia dei nazisti in Italia¹, ma è certamente la più evocativa, per le complesse questioni morali ed etico-politiche da essa sollevate; e la più terribile per l’organizzazione, le modalità e il numero delle persone trucidate, 335, nelle grotte di una cava di pozzolana sulla via Ardeatina. Simbolo della ferocia nazista durante l’occupazione, la vendetta per l’attentato del giorno prima in via Rasella avvenne in un momento di particolare debolezza delle forze militari tedesche, che dal 22 gennaio furono costrette a fare i conti con lo sbarco anglo-americano ad Anzio e con il forte sviluppo, in tutta Italia, del movimento partigiano, che a Roma aveva intensificato le azioni di sabotaggio e terrorismo. I tedeschi si sentivano accerchiati e reagirono, oltre che con più ferocia, con una serie di misure preventive già prima dell’attentato di via Rasella: il 17 marzo il feldmaresciallo Kesselring aveva dato una serie di disposizioni per gli attraversamenti dei «territori resi pericolosi dalle bande». E dopo via Rasella, che indusse le autorità germaniche a decidere particolari prescrizioni sugli spostamenti delle truppe nelle aree urbane, fu chiaro che «la lotta contro i partigiani aveva*

¹ La prima rappresaglia, come ricorda Claudio Pavone (*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 477), avvenne a Rionero in Vulture (Potenza) il 24 settembre 1943: 16 civili fucilati in risposta al ferimento, di striscio, di un paracadutista della Folgore che stava rubando una gallina.

assunto una qualità differente» e bisognava far comprendere alla popolazione che il comportamento dei ribelli avrebbe avuto conseguenze sui civili; che causa delle rappresaglie non erano gli occupanti ma i partigiani, ai quali pertanto non si doveva offrire appoggio².

Lo sterminio del 24 marzo fu il primo esempio concreto della nuova impostazione: tra le vittime non ci furono infatti soltanto partigiani, ma anche cittadini ebrei, detenuti per reati comuni e finanche persone che erano state fermate sommarariamente in via Rasella subito dopo l'attentato. I quattro martiri nati in Calabria, però, erano tutti impegnati nella Resistenza romana. Quattro è un piccolo numero, ma bisogna considerare che 197 dei 335 condannati a morte erano nati nel Lazio, di cui 174 a Roma e provincia. Tra i romani c'era anche un giovane di 24 anni, Giuseppe Lopresti, sottotenente d'artiglieria, capo dei partigiani socialisti (Psiup) della VI zona Appio, Celio, Esquilino. Era originario di Palmi: il padre, Antonino, colonnello medico dell'Esercito, la madre Augusta Marchetti. Era stato torturato in via Tasso³, dove riuscì a salvare il compagno che era stato arrestato insieme a lui dicendo che era un amico incontrato occasionalmente; è medaglia d'oro alla memoria. Un quinto calabrese, si può dire. Palmi nel dopoguerra gli ha intitolato lo stadio⁴.

La lettura di *Todeskandidat*, il racconto inedito dello studente romano di origini calabresi Tancredi Bendicenti [che qui si pubblica alle pp. 142-145] sulle ultime ore di vita del

² Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 333-334.

³ Nel palazzo di via Tasso 145-155, dopo l'occupazione, fu il carcere nazista di Roma, sede del Servizio di Sicurezza (Sd) e della Polizia di sicurezza (Sipo), al comando del ten. col. delle S.S. Herbert Kappler.

⁴ Su Giuseppe Lopresti (a volte Lo Presti) un bell'articolo di Carmine Nastri, *Storia di un giovane partigiano taciturno*, in «Patria indipendente», 22 aprile 2016, [<https://www.patriaindipendente.it/persona-e-luoghi/profili-partigiani/storia-di-un-giovane-partigiano-taciturno/>], da cui risulta che era stato compagno di liceo di Claudio Pavone e di Ruggero Zangrandi al Tasso.

bisnonno Donato Bendicenti, medaglia d'argento alla memoria⁵, ci ha indotto a raccogliere le notizie biografiche, sparse qua e là, dei martiri nati in Calabria, per ricondurle il più possibile a unità; notizie a volte incerte e/o contraddittorie, scarse e scarnie anche. E di conseguenza ci ha portati ad immergerci nella Resistenza romana, nel suo clima speciale si può dire rispetto a tutte le altre Resistenze, per una serie di motivi che la storiografia ha indagato a fondo anche con piglio critico, mettendone in luce limiti e contraddizioni, il suo essere stata, secondo alcuni, un fenomeno marginale che non incise, dal punto di vista militare, nella lotta contro i tedeschi, e fu anzi osteggiata e condannata, a causa delle rappresaglie che provocava, da una popolazione cittadina che pensava soltanto a tirare a campare e a sopravvivere.

Ma c'è stato anche chi ha dato un giudizio diverso, più positivo, di quei romani del '44, del loro connaturato scetticismo e del conseguente "attesismo", declinato però in modo conforme alla loro indole, con l'espressione, oltre che dell'apatia secolare, dell'indifferenza e dell'ironia "romanesche", anche di un diffuso spirito di solidarietà che si tradusse nelle tante disobbedienze agli ordini tedeschi, ovvero «in una resistenza di massa all'occupazione tedesca»⁶. Come la «piccola, ma sincera» Resistenza di Totò, che proprio nei giorni di Via Rasella sventagliava incosciente, con Anna Magnani, le sue battute sottilmente antifasciste e antitedesche dal palcoscenico del

⁵ Archivio Anfim (Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri caduti per la libertà della Patria), *Fascicolo Bendicenti Donato di Giacinto, Caduto ardeatino, Sarcofago n. 185*, copia della lettera del segretario generale dell'Anfim, Ferruccio Mossotti, alla vedova di Donato Bendicenti, 7 giugno 1958, con la quale si comunica il decreto di medaglia d'argento alla memoria, 16 gennaio 1957, registrato dalla Corte dei Conti il 5 giugno 1957 e pubblicato dalla «Gazzetta Ufficiale» il 6 giugno 1958. In http://www.mausoleofosseardeatine.it/a_gallery/?id=22&ord=0.

⁶ Sono in estrema sintesi le condivisibili riflessioni, in polemica con Aurelio Lepre (*Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*, Laterza, Bari-Roma 1996), di Cesare De Simone (*La Resistenza romana: mito o realtà?* in Mario Avagliano (a cura di), *Roma alla macchia. Personaggi e vicende della Resistenza*, Avagliano Editore, Roma 1997, pp. 49-54).

Valle, nella rivista *Che ti sei messo in testa?* di Galdieri; e il pubblico si esaltava per le allusioni e sghignazzava cedendo al conformismo di «quando tutto manca ... non ci riman che farci una risata»; e rideva «volentieri soprattutto di colui che ci passa accanto o sopra i piedi e ha la faccia feroce e magari picchia sodo e alla cieca [...] perché qualcosa di ridicolo nel violento passante si può sempre trovarla»⁷. Possiamo chiamarli fenomeni di resistenza passiva, importanti però, perché contribuivano a sostenere la resistenza attiva come un *humus* propizio. Lo storico Aldo Garosci, testimone di quei giorni dopo dodici anni di esilio, ha scritto: «Nella popolazione di Roma qualche cosa balzava immediatamente agli occhi: era la capacità di ignorare e di disprezzare gli ordini dell'autorità militare tedesca [...] Questa capacità di resistenza passiva ebbe un risultato positivo: la trasformazione di Roma in una immensa città-rifugio»⁸, al punto da far dire al generale Reiner Stahel, comandante della piazza di Roma: «Io lo so che metà di Roma abita nelle case dell'altra metà»⁹.

Sono temi, questi, che non si possono qui approfondire, ma ai quali riteniamo sia bene aver accennato come allo sfondo dei nostri ritratti partigiani. Ecco i loro nomi: Donato Bendicenti (Rogliano, 18 ottobre 1907), Franco Bucciano (Castrovillari, 5 agosto 1894), Paolo Frascà (Gerace, 18 maggio 1898), Giovanni Vercillo (Catanzaro, 11 ottobre 1908). Tutti vittime di spie, tutti crudelmente torturati senza che cedessero; uno addirittura (Frascà) sospettato di essere stato a sua volta una spia delle SS, sul quale abbiamo cercato, naturalmente, di indagare più a fondo riuscendo, crediamo, a trovare fatti e argomentazioni che ci portano a escludere

⁷ Emilio Gentile, *Caporali tanti, uomini pochissimi. La Storia secondo Totò*, Laterza, Bari-Roma 2020, pp. 50-51. L'autore riporta le parole del critico teatrale del «Messaggero».

⁸ Aldo Garosci, *La resistenza romana*, in Luigi Arbizzani e Alberto Caltabiano (a cura di), *Storia dell'antifascismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1964, vol. II, pp. 237-238.

⁹ C. De Simone, *La Resistenza romana* cit., p. 51.

la terribile eventualità. Un altro (Bendicenti) arrestato con un'operazione di polizia più complessa di quanto sia finora apparso. Le loro storie, pur frammentarie e lacunose, offrono uno spaccato interessante della lotta partigiana a Roma nel '44; e ci mostrano in tutta la loro disumanità gli apparati repressivi del nazi-fascismo nella capitale, tra cui emerge con vigore la famigerata banda di Pietro Koch, «il vero questore di Roma»¹⁰.

Donato Bendicenti: il rimorso di Amendola e l'equivoco sulla banda Caruso

Donato Bendicenti, detto Natino, era figlio di Giacinto e di Adele Leonetti. Il padre era il farmacista di Rogliano, anche poeta, massone e antifascista, originario di Serra Pedace. Laureatosi in giurisprudenza a Roma, Donato rimase nella capitale per svolgervi la professione di avvocato. Qui s'iscrisse al Partito comunista divenendone in poco tempo uno stimato dirigente, al punto che le riunioni clandestine della Direzione nazionale si tenevano a casa sua, in via dei Gracchi 195, nel quartiere Prati, come ha ricordato Giorgio Amendola in una pagina di *Lettere a Milano*. Proprio il giorno del suo arresto, il venerdì 3 marzo, in quella casa si era svolta fino a pochi minuti prima una riunione dell'organismo comunista presenti Amendola, Giacomo Pellegrini e Mauro Scoccimarro; assenti per un disguido – è sempre Amendola a dircelo – Agostino Novella e Celeste Negarville. Se Amendola, che era il capo dei Gruppi di azione patriottica (Gap), non avesse bruscamente interrotto la relazione di Scoccimarro, il "botti-

¹⁰ La definizione (in Massimiliano Griner, *La banda Koch. Il Reparto speciale di polizia. 1943-1944*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 23) è dell'avvocato Francesco Spezzano, difensore del questore di Roma Pietro Caruso. Il testo integrale in Zara Algardi, *Il processo Caruso. Resoconto stenografico integrale, documenti inediti*, Darsena, Roma 1944, p. 300, in cui il penalista sottolinea lo stretto legame tra Koch e Kappler.

no” per i nazifascisti sarebbe stato più ricco e l’attentato di via Rasella, probabilmente, non ci sarebbe stato e neppure, quindi, l’eccidio alle Cave Ardeatine?¹¹.

Sull’arresto di Bendicenti occorre fare però qualche precisazione. Spesso le fonti che raccontano l’episodio sostengono che l’avvocato comunista sia stato arrestato da una cosiddetta «banda Caruso» di cui non si ha però notizia nel campo d’azione nazifascista. Leggendo tra le righe s’intuisce che potrebbe trattarsi, in realtà, della famigerata banda Koch. E da altri riscontri, come vedremo, abbiamo la certezza che sia così. Una «banda Caruso» in realtà esisteva, ma era un’organizzazione della Resistenza romana. L’equivoco è stato certamente favorito dal fatto che la banda Koch veniva utilizzata dal questore di Roma Pietro Caruso in quanto Reparto speciale di polizia della Repubblica Sociale Italiana (Rsi), che operò nella capitale (e poi a Milano), comandato dall’ex tenente dei Granatieri, Pietro Koch, di padre tedesco (Benevento, 18 agosto 1918 – Roma, 5 giugno 1945, per fucilazione).

Koch aveva imparato il mestiere di poliziotto-aguzzino a Firenze, nella Guardia nazionale repubblicana, dal seniore della Milizia Mario Carità, capo di una banda parapoliziesca nota per la sua crudeltà. Si era poi messo in mostra durante una missione a Roma in un convento sull’Appia Antica, a caccia di antifascisti nascosti; e il capo della polizia della Rsi, Tullio Tamburini, aveva voluto che si trasferisse nella capitale per guidare operazioni analoghe in altri istituti religiosi. Successivamente Tamburini pianificò con Koch e con il questore di Verona, Pietro Caruso, la creazione di un più agile strumento repressivo da affiancare alla polizia tedesca, al quale sarebbe stato dato il nome di Reparto speciale di polizia. E Caruso in gennaio fu trasferito a Roma¹².

¹¹ Giorgio Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 328.

¹² Gabriele Ranzato, *La liberazione di Roma. Alleati e Resistenza (8 settembre 1943-4 giugno 1944)*, Laterza, Bari-Roma 2019, pp. 130-134.

La banda Koch aveva quindi un'origine "legale", quale emanazione del vertice della polizia di Salò. Sul piano formale (non certo su quello sostanziale del comportamento criminale) non era pertanto, come ha scritto invece lo storico tedesco Lutz Klinkhammer nella sua importante opera, una delle tante bande che in quel periodo si autodefinivano «organi di polizia, aumentando la confusione istituzionale della Rsi, e come tali venivano però riconosciute dalle autorità», composte per lo più da «personaggi assolutamente ambigui che compivano azioni di terrorismo, rapine, ricatti e torture e mantenevano la popolazione in uno stato di ansia e di terrore»¹³. Della banda Koch si sa anche che il questore partecipava a volte agli interrogatori degli arrestati, con relative torture¹⁴, e questo avrebbe potuto far sorgere l'opinione che il capo di quella struttura repressiva fosse lui. Pochi mesi dopo, il 22 settembre, Pietro Caruso sarebbe stato fucilato alla schiena dopo essere stato condannato a morte dall'Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo. Nell'ordine di cattura spiccato dall'Alto commissario, Mario Berlinguer, figuravano diversi crimini politici, tra cui l'attiva collaborazione di Caruso con i nazisti alla strage delle Fosse Ardeatine, svolta peraltro con il prevalente contributo di Koch, per la compilazione della famosa lista dei 50 *todeskandidaten*, i condannati a morte, di cui le autorità germaniche ancora mancavano per raggiungere il numero fissato. Di questi 50 nominativi ben 30 li fornì Koch, tratti dall'elenco dei circa cinquanta arrestati dal suo Reparto tra la fine di gennaio e il giorno della rappresaglia. Trenta nomi tra i quali Bendicenti,

¹³ Cfr. Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 297, 313. L'autore cita in particolare, oltre alla banda Koch e alla banda Carità (Firenze-Parma), la banda Bardi e Pollastrini a Roma, la banda De Sanctis a Ferrara; e parla di «numerosi gruppi speciali di polizia dipendenti dalle questure, che oltre ad attività spionistiche e di lotta contro gli antifascisti, si dedicarono anche ad azioni criminali, terrorizzando la popolazione».

¹⁴ Cfr. ad esempio *Alcuni documenti sull'attività della banda Koch*, in http://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0068570_1950_4-9_31.pdf, p. 43.

Bucciano e gli avvocati arrestati con Bendicenti, gli azionisti di cui parleremo tra poco. Il nome di Bendicenti, iscritto al Pci, è particolarmente importante sul piano storiografico in quanto contribuisce a smentire le insinuazioni di certe ricostruzioni destrorse secondo cui Koch nella sua attività repressiva avrebbe avuto un occhio di riguardo verso il Pci, che sia stato cioè una sorta di «strumento, più o meno consapevole, della eliminazione del partigianato non comunista e che sia stato fucilato in fretta e furia per evitare che rivelasse quello che sapeva in proposito»¹⁵.

Per tutti i motivi finora messi in luce sull'attività del Reparto e i rapporti tra Pietro Caruso e Koch, riteniamo che definire «banda Caruso» la squadra che attuò l'arresto di Bendicenti sia scorretto e fuorviante. Nella Roma occupata dai tedeschi agiva infatti una «banda Caruso», ma di tutt'altro segno: era una componente del Fronte clandestino di resistenza dei carabinieri (Fcr), comandato dal generale di divisione Filippo Caruso, calabrese anche lui, medaglia d'oro al valor militare (Casole Bruzio, 24 agosto 1884 – Roma, 12 settembre 1979). Il generale Caruso merita non soltanto che non si usi la definizione «banda Caruso» per indicare la squadra fascista che arrestò Donato Bendicenti, ma anche che si ricordi il contributo suo e dei suoi carabinieri alla Resistenza.

Il Fcr si formò a ottobre del '43, poco dopo la nascita del Fronte militare clandestino di resistenza (Fmcr) comandato dal colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, anche lui martire alle Fosse Ardeatine. Il generale Caruso era

¹⁵ M. Griner, *La banda Koch* cit., pp. 143-144. L'autore cade in errore quando scrive che dei 29 nomi forniti da Koch (in verità 30, perché ne conta uno in meno) 18 erano azionisti, 9 di Bandiera Rossa e 2 del Fronte militare clandestino. Egli considera erroneamente come militanti del Pd'A, infatti, sia Bendicenti sia Bucciano. In realtà Bucciano era un dirigente di Bandiera Rossa e Bendicenti era iscritto al Pci. Considerando correttamente la militanza di Bendicenti l'autore avrebbe potuto meglio contrastare quelle che definisce «alcune leggende» riferendosi alle opere di Pierangelo Maurizio e Roberto Gremmo. Si può pertanto concludere che dei 30 (non 29) nomi di morituri forniti da Koch, 17 erano azionisti, 10 di Bandiera Rossa, 2 del Fmcr e 1 del Pci.

andato in pensione da pochi mesi, aveva 59 anni. Il ministro della Difesa della Repubblica di Salò, il maresciallo Rodolfo Graziani, il 6 ottobre aveva decretato il disarmo dei Carabinieri, sostituendoli con la Polizia dell'Africa Italiana; e oltre duemila carabinieri romani erano stati deportati nei lager tedeschi e polacchi. Da qui la nascita della banda Caruso, che operò a Roma e promosse l'unificazione nel Fcrc di altre bande di carabinieri operanti nell'Italia centrale. Il Fronte poteva contare su circa seimila uomini. Il 25 maggio del '44 Filippo Caruso fu arrestato dai tedeschi e torturato in via Tasso. Ne restò menomato, ma resistette alle torture senza cedimenti. Condannato a morte, al momento della liberazione di Roma, il 4 giugno, riuscì a evadere «miracolosamente all'ultima ora ed ancora dolorante per le gravi ferite infertegli dai suoi aguzzini, correva a riprendere il comando dei reparti carabinieri operanti a tutela della capitale. Segnava così traccia leggendaria delle sue eroiche virtù militari e del sublime amor di Patria»¹⁶. La banda Caruso ebbe dodici carabinieri martiri alle Fosse Ardeatine, tra i quali il tenente colonnello Giovanni Frignani, l'ufficiale che il 25 luglio del 1943 aveva arrestato Mussolini a Villa Savoia.

L'errore di attribuire alla cosiddetta banda Caruso l'arresto di Donato Bendicenti è dovuto, a nostro avviso, alla «Associazione Nazionale tra le famiglie dei Martiri trucidati dai nazi-fascisti», che compilò subito un fascicolo su di lui (Caduto ardeatino, sarcofago n. 185) contenente due schede, entrambe firmate dalla vedova Elisa Tedeschi, fiorentina di madre tedesca¹⁷. Alla voce «Autorità che ha eseguito l'arresto» risulta «Banda Caruso». Alla voce «Annotazioni» è scritto: «Seviziato dalla banda Caruso a via Principe Amedeo,

¹⁶ Decreto per il conferimento della medaglia d'oro al v. m. al generale Filippo Caruso (Dpr 18 giugno 1949), in <https://www.carabinieri.it/arma/oggi/medagliere/decorazioni-individuali/medaglia-d'oro-al-valor-militare/Caruso-Filippo>.

¹⁷ I fascicoli dei martiri delle Fosse Ardeatine fanno parte oggi del cit. Archivio Anfim (cfr. nota 5) e sono consultabili all'indirizzo www.mausoleofosseardeatine.it.

appartenente alla banda Patriotti del Trionfale diretta dal Colonnello Vetere». Successivamente, alla voce «Famigliari del Martire» viene annotato: «Moglie con due figli in condizioni bisognose in più il padre del martire di 65 anni e (*sic*) anche esso (*sic*) in condizioni bisognose. Moglie anni 35 Adele figlia anni 11 Giacinto figlio anni 8».

Nell'altra scheda, però, l'«Autorità che ha eseguito l'arresto» è più precisamente definita come «Squadra speciale della Questura di Roma», definizione che fa pensare alla banda Koch, tanto più che al civico 2 della via Principe Amedeo, in cui si afferma che Bendicenti fu seviziato, c'era la Pensione Oltremare, luogo di detenzione e tortura "gestito" dalla banda Koch insieme alla Pensione Jaccarino di via Romagna. Alla Oltremare, che in alcuni documenti viene chiamata anche Pensione Diana, dal nome dell'attiguo albergo, venne anche torturato Luchino Visconti, poi liberato per intercessione dell'attrice Maria Denis; e fu il regista a filmare l'esecuzione di Pietro Koch a Forte Bravetta.

Nel fascicolo riguardante Donato Bendicenti c'è un altro particolare interessante. Vi si dice, come abbiamo accennato sopra, che l'avvocato roglianesse aveva svolto attività di partigiano a Roma nella banda Trionfale, dal nome dell'omonimo quartiere. Il colonnello Stanislao Vetere, che la comandava, era anche lui un roglianesse. Facevano parte della banda anche i figli, Walchiria e Walter, nonché Carmelina Rota, la domestica che da Rogliano aveva seguito la famiglia Vetere a Roma. Carmelina era una delle messaggere della banda, in quanto le donne passavano più inosservate; un giorno fu scoperta e fu torturata in via Tasso, ma non disse una parola. Il colonnello fu costretto ad abbandonare la casa di viale Angelico, con la famiglia, per la delazione di un inquilino del palazzo; lui e il figlio vagarono di casa in casa, accolti da amici e compagni coraggiosi, e per mesi non dormirono mai più di due notti di seguito sotto lo stesso tetto¹⁸.

¹⁸ Cfr. Leonardo Falbo, *Fascismo e Antifascismo in Calabria. Il caso Rogliano*,

Ma c'è altro ancora da dire sull'arresto di Donato Bendicenti. Innanzitutto va rilevato il possibile errore di Amendola, secondo cui ad arrestarlo furono le S.S. Naturalmente non si può escludere che insieme alla banda Koch abbiano agito militari nazisti. Ad esempio, l'operazione con cui la banda Koch esordì a Roma, la perquisizione degli Istituti religiosi pontifici Russicum, Lombardo, Orientale e di Archeologia cristiana, che portò all'arresto di 18 antifascisti nascosti in quei luoghi, fu realizzata con il supporto di un gruppo di S.S. comandato dal capitano Eric Priebke. Nella rete del criminale italo-tedesco finì in quell'occasione Giovanni Roveda, uno dei maggiori esponenti del Pci, che aveva trovato rifugio nel Pontificio seminario lombardo. «Questa operazione – scrisse poi Koch – fu la prima condotta in Roma con un grande spiegamento di forze specializzate di polizia italo-tedesca e la prima condotta in zona extra-territoriale. In tale occasione il sottoscritto ebbe l'onore di avere alle sue dipendenze un capitano, un sottotenente e vari ufficiali e agenti delle S.S. germaniche»¹⁹.

Amendola ci consegna inoltre un particolare interessante, che fa luce su un'altra tragedia ardeatina. Lasciamogli la parola:

«La sua abitazione (di Bendicenti *n.d.a.*) in via dei Gracchi era stata scelta nella nuova riorganizzazione del lavoro del centro, come sede di incontri per la direzione. Bendicenti aveva ricevuto l'ordine di spezzare i contatti

ICSAIC-Edizioni Orizzonti Meridionali, Cosenza 1995, pp. 150-152. Falbo è anche l'autore della voce *Bendicenti, Donato*, in Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea (www.icsaicstoria.it), a cura di Pantaleone Sergi. Ringrazio gli amici Falbo e Sergi per avermi supportato con le loro biblioteche per la consultazione di alcuni volumi che, complice la pandemia, non riuscivo a reperire.

¹⁹ Cfr. Robert Katz, *Roma città aperta. Settembre 1943-Giugno 1944*, il Saggiatore, Milano 2003, pp. 165-167; *Alcuni documenti sull'attività della banda Koch* cit., *Lettera di Pietro Koch al generale Mältzer*, pp. 19-20. L'operazione si svolse nella notte tra il 21 e il 22 dicembre 1943. Tutti gli edifici perquisiti erano adiacenti alla basilica di Santa Maria Maggiore.

con i membri del comitato di agitazione antifascista organizzato tra gli avvocati di Roma, a palazzo di giustizia. Così ci trovammo il giorno 3 marzo 1944 nella sua abitazione Scoccimarro, Pellegrini ed io [...] Trascorso un breve periodo, proposi di uscire anche per troncare una ennesima relazione che Scoccimarro si attardava a fare, con la sua consueta pignoleria, sull'andamento di una riunione del Cln. Un po' bruscamente interruppi Scocci[marro] e lo persuasi ad uscire. Dieci minuti dopo tornò a casa Bendicenti. Egli si era incontrato al Palazzo di giustizia, malgrado le direttive di cautela che gli avevamo dato, con altri avvocati, e specialmente con un compagno del Pd'A, che era sotto stretta sorveglianza. Così, dopo poco, seguendo Bendicenti, arrivarono le S.S. e lo arrestarono»²⁰.

Il racconto di Amendola ci introduce a un'altra figura, il compagno del Pd'A sotto sorveglianza, causa involontaria dell'arresto di Bendicenti. Chi era? Era un avvocato salentino, Ugo Baglivo, nato ad Alessano il 24 novembre 1910. Aveva 33 anni. Ex tenente di fanteria, era stato degradato a soldato semplice in seguito a una condanna al confino, nel 1938, che scontò a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria). Simpaticizzante del pensiero liberale di Guido De Ruggiero, aveva dovuto rinunciare all'insegnamento universitario di diritto penale. Aveva quindi aderito al Partito d'Azione fin dalla fondazione, nel 1942. Anche lui quel giorno venne arrestato in casa Bendicenti; anche lui fu trucidato alle Fosse Ardeatine. Ce lo dice una breve biografia, basata in parte, anche questa, sul fascicolo personale (sarcofago n. 203) dell'Archivio Anfim in cui si attribuisce chiaramente l'arresto alla banda Koch²¹.

²⁰ G. Amendola, *Lettere a Milano* cit., pp. 328-329.

²¹ Sergio Torsello, *A Roma un giorno di primavera. Un salentino alle Ardeatine/ Ugo Baglivo*, in <https://www.bpp.it/Apulia/html/archivio/1996/IV/art/R96IV031.html>.

Baglivo – si precisa nella lunga nota biografica contenuta nel fascicolo – era strettamente sorvegliato per i suoi precedenti politici antifascisti e ricercato fin dall'8 settembre per aver abbandonato con la famiglia l'abitazione romana, che fu perquisita due volte. Si era dato infatti alla clandestinità per partecipare alla Resistenza. Il suo arresto – si legge ancora nella scheda – avvenne in seguito alla delazione della spia Walter, che si era infiltrata nel Partito d'Azione. Quindi Bendicenti e Baglivo s'incontrarono; insieme andarono in via dei Gracchi, ma furono seguiti e arrestati poco dopo che Amendola e gli altri dirigenti del Pci avevano lasciato l'abitazione.

Le sorprese non finiscono qui. Nella rete della banda Koch rimase impigliato un altro amico di Bendicenti, un antifascista sardo di 36 anni, Giuseppe Medas, di cui parla anche Tancredi Bendicenti nel racconto *Todeskandidat*, nel quale si dice che Medas si era recato a casa del bisnonno per avvertirlo dei pericoli che correva. Chissà, forse nel Pd'A s'erano accorti di avere una spia infiltrata, quel Walter... Chi sarà stato l'ignobile? Si tratta certamente di Walter Di Franco (il nome vero era Francesco Argentino), un ex agente del Sid, il servizio segreto della Rsi, che si era infiltrato nel Pd'A riuscendo a farsi nominare capo quartiere militare del Trionfale. Argentino divenne poi uno dei principali collaboratori di Koch, che lo nominò capo dell'ufficio investigativo del Reparto. Nato a San Lorenzo (Reggio Calabria) nel 1921, aveva fatto parte dell'Ufficio S del Sim e poi del Sid, per conto del quale si era infiltrato nel Pd'A. Quando passò con Koch portò pertanto nel Reparto i frutti del lungo lavoro svolto all'interno del Partito d'Azione di cui era diventato una delle figure più in vista; e tra febbraio e marzo riuscì a falciarne l'organizzazione militare²².

²² M. Griner, *La banda Koch* cit., pp. 103, 342. Condannato a morte in contumacia al processo contro la banda Koch, nel '48 la condanna gli fu commutata in ergastolo, poi in dieci anni di reclusione, ma non è noto se Argentino sia stato mai catturato. Morì a Reggio Calabria nel 1997.

Anche Giuseppe Medas era un avvocato, azionista di matrice giellista. Fu arrestato in casa Bendicenti tra le 18 e le 19 del 3 marzo dalla «squadra politica agli ordini di Caruso-Coc (*sic!*)» per sospetta attività politica clandestina. Medas fu poi portato alla Pensione Diana (Oltremare), in via Principe Amedeo 2, dove venne torturato. Il giorno dopo tre agenti toscani della «squadra Caruso-Coc» perquisirono la sua casa romana, dove abitava con la moglie e i due figli, in via Simone di Saint-Bon. Perquisizione con furto di oggetti di valore, ricordi di famiglia²³, è il particolare, anche questo raccapricciante, che denota ulteriormente il livello morale della banda Koch, accolta di delinquenti più che squadra di polizia.

La dolorosa vicenda di Bendicenti lasciò un segno profondo nell'animo di Amendola, il quale potrebbe non aver saputo nulla dei contemporanei arresti di Baglivo e Medas, di cui non fa menzione. Amendola racconta di essere partito per Milano il 5 maggio, avvilito e in preda allo sconforto. «Quanti morti lascio, militanti direttamente collegati con me, ed anche avversari politici come Montezemolo, ma incontrati su un comune terreno di lotta [...] Io vi ero passato in mezzo e mi trovavo miracolosamente salvo per il momento. Perché? Due casi, particolarmente, mi ritornavano alla mente: il falegname Benedetti e l'avvocato Bendicenti». E qui Amendola racconta di aver interrotto bruscamente (un sesto senso?) la relazione di Scoccimarro. «Se avessimo tenuto la riunione regolare, questa si sarebbe prolungata e le S.S. ci avrebbero presi tutti. Non ho saputo poi dimostrare alla vedova e ai figli quante volte io abbia ricordato il compagno Bendicenti

²³ Archivio Anfim, *Fascicolo Medas Giuseppe fu Ferdinando, Caduto Ardeatino sarcofago n. 191*, scheda n. 198 a cura della Associazione fra le famiglie dei Martiri delle Fosse di Domitilla, [<http://www.mausoleofosseardeatine.it/gallery/?id=204&ord=0>]. Su Medas cfr. anche Silvia Seu, *Antifascisti sardi a Roma. Vittime delle Fosse Ardeatine, II Parte*, [<https://trepassiavanti.wordpress.com/tag/banda-koch/>]. Sull'arresto di Medas, Koch dichiarò che era il frutto della delazione di un ex azionista, Gerardo Priori, passato alle sue dipendenze e artefice anche della cattura di Pilo Albertelli, che del Pd'A era uno dei capi. Cfr. G. Ranzato, *La liberazione di Roma* cit., p. 141.

ed il suo sacrificio, e mi sia domandato, quasi con un senso di rimorso, le ragioni della diversità dei nostri destini»²⁴.

Ventun anni dopo, celebrando su «l'Unità» il 25 Aprile, Amendola sarebbe tornato su quel terribile giorno di marzo del 1944 con parole di acuta commozione. Ricordò i tanti compagni caduti prima della Liberazione, anche in prossimità del traguardo, come Eugenio Curiel. E scrisse di aver pensato ai caduti che gli erano stati vicino, come Bendicenti, «l'avvocato romano fucilato alle Fosse Ardeatine, e dalla cui abitazione Scoccimarro, Pellegrini ed io eravamo usciti fortunatamente pochi minuti prima dell'arrivo dei tedeschi. Perché loro erano caduti, ed io l'avevo fatta franca?»²⁵.

Bucciano: la mente organizzativa del MCD'I-Bandiera Rossa

Dei quattro martiri delle Fosse Ardeatine nati in Calabria, il castrovillarese Franco Bucciano è quello di maggior caratura politica. Era stato uno dei fondatori e dirigenti del Movimento comunista d'Italia, noto anche come Bandiera Rossa, dal nome del suo organo di stampa. Il Mcd'I, formazione politica ideologicamente composita (vi erano anche anarchici e stalinisti, oltre a bordighiani e trozkisti), si opponeva da posizioni classiste alla linea ciellenista del Pci e considerava la Resistenza il prologo della rivoluzione socialista, immaginando di fare come Lenin, che in Russia aveva trasformato la guerra in rivoluzione²⁶. Era stato fondato ad agosto del '43 avendo come nucleo originario più consistente quello che aveva dato vita a Roma, prima della caduta del fascismo, al giornale clandestino «Scintilla», di cui era anima l'avvocato calabrese Raffaele De Luca, già sindaco socialista di Paola.

²⁴ G. Amendola, *Lettere a Milano* cit., pp. 328-329.

²⁵ *Id.*, *Il momento della vittoria*, «l'Unità», 25 aprile 1965, in *Comunismo antifascismo Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 466-468.

²⁶ G. Ranzato, *La liberazione di Roma* cit., p. 149.

A Roma il Mcd'I era molto forte, ma anche molto infiltrato da spie, perché non andava tanto per il sottile nell'accettare le adesioni, come ha riconosciuto il suo primo storiografo: durante l'occupazione tedesca della capitale ebbe 186 caduti, tre volte quelli del Pci, di cui 52 alle Fosse Ardeatine²⁷. Quando l'unificazione dei vari nuclei fu completata, ad ottobre del '43 fu posto al vertice del Mcd'I un Comitato esecutivo composto da 16 persone, di cui fecero parte sia il settantenne De Luca, sia Franco Bucciano, che di anni ne aveva compiuti 49 in agosto²⁸.

Bucciano era nato a Castrovillari da Alfonso e Amalia Zicari, entrambi defunti all'epoca dei fatti. Aveva conseguito il diploma di ragioniere ed era (o era stato) impiegato in un'azienda di nome Firmar. Era un ufficiale di fanteria e veterano di due guerre: quella libica, alla quale aveva partecipato diciassettenne da volontario, e quella del '15-'18 nel corso della quale fu tre volte ferito, anche gravemente. Secondo un breve profilo apparso in un opuscolo del suo partito, scritto però con linguaggio molto poco comunista, Franco Bucciano era uno «spirito sensibilissimo di italiano». In Libia «per quattro anni combatté valorosamente a fianco dei più anziani. Sempre pronto in azioni rischiose, coraggioso al punto da sprezzare il pericolo in tanti casi, che anzi spesso si gettava avanti per conquistare posizioni difficilissime, pur con quel suo dolce volto di giovinetto sembrò subito un uomo avanti nell'età». Queste informazioni fanno presumere che Bucciano sia rimasto in Libia anche dopo il primo trattato di pace di Losanna (18 ottobre 1912) e che abbia partecipato alle operazioni mili-

²⁷ Silverio Corvisieri, «*Bandiera Rossa*» nella Resistenza romana, Samonà e Savelli, Roma 1968, pp. 16, 57, 8. Su questa cifra, però, come su altre relative alla consistenza del Mcd'I, è stato avanzato qualche dubbio in base alla lettura di altre fonti, che attribuiscono l'appartenenza di alcuni martiri ad altre formazioni politiche; un fenomeno, questo, che riguarda un po' tutti i partiti, per vari motivi riconducibili alla confusione e mutevolezza delle situazioni. Cfr. G. Ranzato, *La liberazione di Roma* cit., pp. 152-161.

²⁸ Ivi, p. 56.

tari contro la guerriglia anti-italiana delle popolazioni arabe della Tripolitania e della Cirenaica che non avevano accettato la soluzione diplomatica del conflitto italo-turco²⁹.

Dal fascicolo Anfim risulta inoltre che durante il fascismo fu «oppositore tenace e convinto. Subì molestie e ricatti. Fu costretto ad abbandonare il suo impiego e visse di stenti e di onorati espedienti pur di non chinare la testa alla tirannide». Vediamo allora che cosa fece da quando, caduto Mussolini, «si ridestò dalla sua forzata inattività ed organizzò quanti come lui avevano sofferto e ingiustamente patito sotto il regime fascista». Innanzitutto, dopo l'8 settembre, già dirigente del Mcd'I, Bucciano partecipò ai combattimenti di Porta San Paolo e al Colosseo assieme ad Aladino Govoni, il figlio del poeta Corrado, e ad altri compagni. Fu organizzatore e formatore dei quadri partigiani di Bandiera Rossa e pur avendo come compito l'assistenza ai compagni arrestati o ricercati, e alle loro famiglie, che svolse con grande partecipazione e generosità, non mancò di dare il suo contributo ad atti di sabotaggio e guerriglia. Era suo, inoltre il compito di supervisore della corrispondenza che la banda Postelegrafonici riuscì a sottrarre alle autorità di polizia italiane e tedesche vanificando centinaia di delazioni ai danni di antifascisti, che riuscirono a salvarsi³⁰. La sua nobiltà d'animo – si legge ancora nel fascicolo – lo indusse a ideare un piano per l'evasione dei compagni detenuti a Regina Coeli, preparato fin nei dettagli, ma neutralizzato da un «vile delatore infiltratosi nelle file di Bandiera Rossa» che lo denunciò alla banda Koch³¹.

²⁹ Archivio Anfim, *Fascicolo Bucciano Francesco fu Alfonso, Caduto ardeatino, Sarcofago n. 159*, notizie tratte dalla Scheda n. 155, dalla Scheda del Martire (entrambe a firma della vedova Isabella De Rossi, che si definisce «La vera compagna di Franco Bucciano»), dalla Relazione sull'attività partigiana svolta dal 9 settembre 1943 fino al 24 marzo 1944, timbrata dal Comitato di liberazione nazionale e dall'estratto di un opuscolo che riporta i profili biografici dei caduti del Mcd'I alle Fosse Ardeatine.

³⁰ S. Corvisieri, «Bandiera Rossa» nella Resistenza romana cit., p. 136.

³¹ Archivio Anfim, *Fascicolo Bucciano Francesco* cit., Relazione cit.

Tra gennaio e febbraio il Mcd'I era stato infatti decimato dagli arresti, tra cui quello di Aladino Govoni, il capitano dei granatieri che insieme a Bucciano aveva dimostrato ottime capacità militari e organizzative. Buona parte di quegli arresti furono dovuti all'opera della spia Ubaldo Cipolla e del suo complice Biagio Roddi. Cipolla proveniva dall'Unione Sovietica (era caduto prigioniero durante la campagna di Russia), aveva una moglie russa e la tessera del Pcus, due ottime credenziali che gli avevano aperto la strada per la nomina a capo dell'Ufficio Stampa e Propaganda del Movimento dopo essersi infiltrato nel gruppo di Bandiera Rossa del quartiere Trionfale. In realtà, prima del dicembre '43 Cipolla si era messo al servizio dei tedeschi. All'opera nefasta sua e di Roddi si aggiunse quella di delatori occasionali e di altre spie in servizio permanente, che riuscirono a far arrestare altri militanti di Bandiera Rossa, sia pure in minor numero³². Bucciano, come Bendicenti, fu vittima, infatti, di una spia "specializzata" in azionisti, il pasticciere romano Gerardo Priori, che nel '43 si era iscritto al Partito d'Azione ma, arrestato su delazione di quel Francesco Argentino *alias* Walter Di Franco, che conosciamo, era passato alla banda Koch «collaborando con le sue delazioni allo smantellamento del suo ex partito»³³.

Alla fine di febbraio, dopo l'ultima ondata di arresti e la condanna di Govoni ai lavori forzati (anche questo giovane avrebbe finito i suoi giorni alle Fosse Ardeatine), il Mcd'I decise di organizzare un colpo in grande stile: liberare Govoni e altri compagni facendoli evadere da Regina Coeli. Pare di capire che l'idea sia stata di Bucciano, che fu incaricato di organizzare e comandare l'impresa: partigiani travestiti da tedeschi, tra cui alcuni disertori austriaci della Wehrmacht, sarebbero dovuti entrare a Regina Coeli per farsi consegnare

³² G. Ranzato, *La liberazione di Roma* cit., pp. 169-172.

³³ M. Griner, *La banda Koch* cit., p. 357. Il ruolo di Priori nell'arresto di Bucciano sembra contrastare, però, con la versione del Mcd'I (cfr. nota 31) secondo cui il delatore fu un infiltrato nel movimento.

le chiavi di alcune celle da agenti carcerari con i quali erano stati presi accordi. Ad attendere gli evasi fuori del carcere ci sarebbero stati due automezzi dei vigili del fuoco guidati da partigiani di Bandiera Rossa, mentre i compagni dell'azienda telefonica Teti avrebbero provveduto a interrompere le comunicazioni tra il carcere e l'esterno e squadre armate si sarebbero nascoste nelle vicinanze, pronte a intervenire in caso di necessità. Era un piano ben congegnato, che si pensava di attuare il 18 marzo, ma si fu costretti a rinviare per motivi logistici. Ritardo fatale: il 21 marzo vi furono altri arresti, tra cui quello di Franco Bucciano³⁴.

Nella relazione del Cln contenuta nel fascicolo Anfim si parla di «un vile delatore infiltratosi nelle file di Bandiera Rossa» che «lo denunciò agli sgherri della polizia fascista capitanata da Koch», ma nella scheda dello stesso fascicolo si parla erroneamente di Oвра, l'organismo di repressione antifascista del regime, incardinato nella Divisione di polizia politica. L'Oвра in effetti era stata rifondata nella Rsi, ma non aveva niente a che fare con Koch, anche se lui, vecchio truffatore e millantatore, si spacciava a volte per un suo agente³⁵. In una seconda scheda si citano invece correttamente «gli scherani della banda Koch» come autori dell'arresto, che fu eseguito il 21 marzo nella sua abitazione, in via Ipponio 6, nel quartiere Appio Latino, dove Bucciano viveva con la moglie. Fu portato a Regina Coeli «dopo una breve sosta alla Pensione d'Oltremare, nella quale, malgrado le sevizie subite fornì altissima prova di coraggio e di superiore nobiltà d'animo»³⁶.

Il 16 luglio del 1946 Bucciano venne riconosciuto come «Partigiano combattente caduto per la lotta della liberazio-

³⁴ S. Corvisieri, «Bandiera Rossa» nella Resistenza romana cit., pp. 104, 111.

³⁵ M. Griner, *La banda Koch* cit., p. XIV (la *Presentazione* di Mimmo Franzinelli) e p. 27.

³⁶ Archivio Anfim, *Fascicolo Bucciano Francesco* cit., Relazione cit. Nella Scheda del Martire cit. si dice però che prima che al carcere di Regina Coeli fu portato alla Pensione Jaccarino, l'altra sede della banda Koch.

ne» quale militante di una formazione Cln, come recita genericamente la «Dichiarazione integrativa ai fini amministrativi» rilasciata dalla Commissione laziale per il riconoscimento della qualifica di Partigiano e di Patriota. Ma nella Scheda del Martire si indica correttamente l'appartenenza del comunista castrovillarese a «Bandiera Rossa. Raggruppamento Divisioni», con il grado di maggiore. Fu anche insignito di medaglia di bronzo al valor militare alla memoria dalla Commissione di II grado per le qualifiche partigiane con la seguente motivazione:

«Reduce dalla campagna libica e italo-austriaca, tre volte ferito, subito dopo l'armistizio partecipava con generosa dedizione ai combattimenti contro i tedeschi nella zona di Porta S. Paolo. Nella attività clandestina dimostrava di possedere belle capacità di ardimento nell'ideare colpi di mano. Caduto in mani nemiche, sopportava con esemplare contegno torture e lunghi interrogatori. Sacrificato alla rappresaglia tedesca cadeva per il trionfo degli ideali di libertà e di Patria, Roma, settembre 1943-24 marzo 1944»³⁷.

Paolo Frascà: la doppia militanza partigiana e il “giallo della spia”

Alle Ardeatine morì anche Paolo Frascà, dopo aver subito due mesi di torture nel carcere di via Tasso. Era un impiegato della Saib (Società anonima importazione bovini), la stessa azienda triestina per la quale lavorava a Budapest Giorgio

³⁷ *Ibidem* e Isolo Sanginetto, *I calabresi nella guerra di Liberazione. 1° - I partigiani della provincia di Cosenza*, Icsaic-Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1992, pp. 88-89. L'autore di quest'opera pionieristica sul partigianato calabrese, rimasta incompiuta, è stato tra i fondatori e poi presidente dell'Icsaic fino alla morte, avvenuta nel 1992, poco dopo l'uscita del volume.

Perlasca, «lo Schindler italiano»³⁸. Alcune fonti lo definiscono capitano, senza però precisare né di quale Arma, né il periodo di servizio³⁹. Risulta inoltre componente di due bande, una legata alla Organizzazione militare del Psiup capeggiata da Pertini e Vassalli, l'altra del Fronte militare, e nell'ambito di questa viene considerato militante del Partito d'Azione insieme ai due colleghi della Saib che seguirono la sua sorte.

Le fonti principali inseriscono Frascà nella banda Neri (o Brigata Goffredo Mameli), capeggiata dal colonnello Elia Rossi, una formazione quindi del Fmcr del colonnello Montezemolo, nella quale riuscirono a infiltrarsi alcune spie. Era una formazione che reclutava con una certa imprudenza, come dimostra la vicenda Frascà e quella di altri due partigiani della Neri e martiri alle Ardeatine, il maggiore Carlo Avolio e il tenente Alberto Fantacone, entrambi mutilati di guerra, anch'essi impiegati o consulenti della Saib, arrestati il giorno dopo Frascà nella sede dell'azienda, in via Sforza 10. Di imprudenze parlò lo stesso col. Rossi quando ricordò che da parte di Avolio «si procedeva con non troppa cautela sia nelle riunioni sia nel reclutamento degli uomini» e questo a suo giudizio favorì «l'infiltrazione delle tre spie». Il capo della Neri rivelò anche che fu lo stesso Avolio a dirgli di aver avuto dei sospetti su di loro «perché avevano ammesso di far parte delle S.S. germaniche pur pretendendo di esservi iscritti per rivelare notizie utili ai partigiani». Erano stati quindi reclutati consapevolmente dei doppiogiochisti! Incauto, a detta di suo padre, fu anche il tenente dei bersaglieri Fantacone che si recò alla Saib a conferire con Avolio pur sapendo che il

³⁸ Pino Ippolito Armino, *Storia della Calabria partigiana*, Pellegrini, Cosenza 2020, p. 120. Altre fonti spiegano l'acronimo Saib come Società di Importazione ed esportazione Bestiame (non Bovini).

³⁹ Anna Foti precisa «capitano dell'Esercito» in un articolo intitolato *Donato, Paolo, Giovanni e Francesco, i calabresi nelle Fosse Ardeatine* apparso su «strill.it» il 29 marzo 2012 [<https://www.strill.it/rubriche/memorie/2012/03/memorie-donato-giovanni-paolo-e-francesco-i-calabresi-nelle-fosse-ardeatine/>]. La partigiana Carla Angelini, come vedremo, lo definisce invece capitano della Finanza.

giorno prima era stato arrestato Frascà⁴⁰.

E vediamo la seconda banda di cui avrebbe fatto parte Frascà, fondata e comandata da Franco “Felice” Napoli. Era nata in modo spontaneo dopo l’8 Settembre e successivamente era stata affiliata alla Organizzazione militare socialista, quella che realizzò la clamorosa evasione di Pertini e Saragat dal carcere di Regina Coeli il 25 gennaio del ’44⁴¹. Napoli ha scritto un libro sulla sua militanza partigiana, nel quale cita Frascà una sola volta, per dire che fu una delle otto vittime della sua banda alle Fosse Ardeatine. Bisogna però dire che dai fascicoli personali dei martiri da lui indicati, presenti nell’Archivio Anfim in rete, nessuno risulta appartenere alla sua banda, che non è mai menzionata⁴². Nella banda Napoli

⁴⁰ Luca Saletti, *Collaborazionisti e delatori*, in Augusto Pompeo (a cura di), *Liberi. Storie, luoghi e personaggi della Resistenza del Municipio Roma XVI*, Tipografia Arti Grafiche La Moderna, Roma 2005, p. 155. Il col. Rossi precisò che la sua banda Neri era composta da squadre esterne e interne a Roma, le prime composte da soldati sbandati dopo l’8 Settembre, le seconde da elementi borghesi reclutati in città, il cui capo era il maggiore Avolio. Aggiunse che la Neri era in contatto con la V Armata, con la Carboneria di Felice Anzalone e con la Massoneria (Placido Martini, altra vittima delle Fosse Ardeatine).

⁴¹ L’avvincente racconto in Enzo Piscitelli, *Storia della Resistenza romana*, Laterza, Bari 1965, pp. 247-250.

⁴² Franco F. Napoli, *Villa Wolkonsky 1943 -1945. Il lager nazista di Roma. Un capitolo di storia mai chiuso*, Europa Edizioni, Como 1996, pp. 69-70. L’autore scrive erroneamente che Frascà era nato il 20 aprile 1902 e non il 18 maggio 1898. L’elenco di Napoli è stato ripreso da un articolo che si trova in rete: *La banda del Gobbo*, in «Il pane e le rose», 16 gennaio 2014 [<https://www.pane-rose.it/files/index.php?c3:o42158:m2>]. Queste le vittime della banda secondo Napoli: Leonardo Butticié, Carlo Camisotti, Giuseppe Celani, Paolo Frascà, Raul Pesach, Franz Schira, Domenico Ricci e Filippo Rocchi. Pesach e Schira li definisce due disertori tedeschi che si erano uniti alla Resistenza. Secondo i documenti dell’Archivio Anfim, invece, Butticié è il solo ad essere indicato come socialista, senza alcun riferimento però alla banda Napoli, arrestato con altri tre compagni in flagranza di sabotaggio (taglio di fili elettrici lungo la ferrovia); Camisotti e Rocchi risultano essere militanti del Pci; Celani è definito appartenente al Partito democratico del lavoro; di Ricci si dice che fu arrestato in quanto militante del Partito d’Azione e il suo nome appare anche nell’elenco dei martiri azionisti pubblicato in un opuscolo del partito; per Pesach, di origini ebraiche, si parla di arresto dovuto a motivi razziali. Non risulta un fascicolo Schira. Cfr. i singoli fascicoli nominativi in www.mausoleofosseardeatine.it.

mentava anche Giuseppe Albano, detto il Gobbo del Quarcicciolo, che per le sue gesta assurde a figura simbolo di questa formazione partigiana, chiamata perciò anche "banda del Gobbo"; e successivamente assurde, per altre "gesta", a simbolo di criminalità. Il Gobbo, "Felice" Napoli e Frascà avevano in comune la nascita: a Gerace Superiore, in provincia di Reggio Calabria. Le comuni origini dei tre nel paesino calabrese rendono a nostro avviso plausibile l'adesione di Frascà alla banda Napoli, forse precedente, forse secondaria rispetto al prevalente impegno nella Neri-Brigata Mameli.

Pertini e Napoli organizzarono poi, per il 24 Marzo 1944, un assalto al famigerato carcere di via Tasso. I rastrellamenti seguiti all'attentato gappista di via Rasella, il 23 marzo, fecero però fallire il progetto, tanto più che "Felice" fu arrestato e torturato proprio in via Tasso, dove in sua presenza fu torturata anche la madre.

La doppia militanza partigiana di Frascà non si può escludere. Né possiamo escludere che fosse un militante azionista anziché socialista, come risulta da un opuscolo del Pd'A che lo annovera tra i propri martiri⁴³. Lo storico Silverio Corvisieri, inoltre, ha sostenuto che Frascà «pur essendo in contatto con il centro informativo del Pci» (il cui capo era Luciano

⁴³ Cfr. Giuseppe Mogavero, *La Resistenza romana nei monumenti del Municipio Roma XVI*; Luca Saletti, *Collaborazionisti e delatori*, entrambi in Augusto Pompeo, *Liberi. Storie, luoghi e personaggi della Resistenza* cit., pp. 113, 154-155. Mogavero definisce la Neri come banda del Pd'A, ma dai fascicoli Anfim di Fantacone [<http://www.mausoleofosseardeatine.it/vittime/dettaglio/?id=118>] e di Avolio [<http://www.mausoleofosseardeatine.it/vittime/dettaglio/?id=15>], la banda Neri risulta essere una formazione del Fronte militare clandestino di Resistenza. Nelle note biografiche di Avolio si dice che egli si unì al comandante, col. Elia Rossi, «e con lui costitu[i], nel settembre 1943, la "Banda Neri", nome di copertura del colonnello Rossi che ne e[ra] al comando». Fantacone risulta però, insieme a Paolo Frascà e a Carlo Avolio, in un *Elenco dei martiri del Partito d'Azione*, contenuto nel medesimo fascicolo. Avolio, secondo altre fonti, avrebbe aderito anche, «e forse soprattutto», all'Unione nazionale della democrazia italiana di Placido Martini, come lui massone e caduto ardeatino. Cfr. Mauro Valeri, *A testa alta verso l'Oriente eterno: liberi muratori nella Resistenza romana*, Mimesis, Milano-Udine 2017, p. 80.

Lusana), era un militante della Neri e che la sua squadra aveva stabilito il collegamento con la V Armata⁴⁴. Le notizie su Paolo Frascà, come si vede, sono abbastanza scarse e a volte incerte, anche perché il fascicolo personale dell'Archivio Anfim risulta stranamente vuoto: soltanto la copertina e una fotografia. Dal prospetto sintetico che precede in rete la documentazione di ciascun martire⁴⁵ sappiamo soltanto il luogo e la data di nascita, i nomi dei genitori (Fortunato e Teresa De Franco), una troppo generica appartenenza al Cln, la sua professione di impiegato, lo *status* di prigioniero «a disposizione dell'*Aussen Kommando* sotto inchiesta di polizia» e il numero del sacello, il 78. Sappiamo inoltre, da altre fonti, risalenti alle dichiarazioni della vedova e della figlia in alcuni processi, che fu arrestato il 27 gennaio 1944 mentre usciva dal suo ufficio alla Saib, in via Sforza 10, nel rione Monti.

Tre anni fa circa il nome di Paolo Frascà apparve nelle cronache per una sentenza del Tribunale civile di Roma di condanna della Repubblica Federale di Germania al risarcimento danni, da liquidare in separata sede, al figlio Bruno, parte attrice della controversia giudiziaria⁴⁶. La sentenza si fonda soprattutto sulle precedenti in materia che hanno condannato, negli anni, i militari tedeschi Hass, Priebeke, Kesselring, Mackensen, Mältzer, Kappler, nonché spie fasciste tra le quali Tullio Corsetti, del quale ci occuperemo diffusamente più avanti. Il giudice unico del Tribunale, Carmen Bifano, stabilì che tanto la detenzione di Paolo Frascà, quanto la sua morte «sono certamente imputabili allo Stato tedesco», che «deve essere ritenuto obbligato a risarcire» il figlio Bruno, attore del giudizio, «delle sofferenze fisiche e psichiche» su-

⁴⁴ Silverio Corvisieri, *Il Re, Togliatti e il Gobbo. 1944: la prima trama eversiva*, Odradek, Roma 2007, p. 98. Non si capisce, però, perché l'autore ritenga confligente con l'appartenenza alla Neri il contatto di Frascà con il centro informativo del Pci.

⁴⁵ <http://www.mausoleofosseardeatine.it/vittime/dettaglio/?id=137>.

⁴⁶ Ringrazio l'avvocato Nicolò Paoletti, difensore di Bruno Frascà, per avermi fornito il testo della sentenza, la n. 12130 del 13 giugno 2018.

bite dal padre per la detenzione e l'esecuzione «in assenza di alcun procedimento giudiziario», e dal figlio stesso per essere stato privato del padre a poco più di due anni⁴⁷.

Dalla sentenza emergono pochi altri elementi biografici su Paolo Frascà. Innanzitutto il nome della moglie, Gilda Schiavo, e della figlia primogenita, Teresa, che vengono citate quali testimoni in un precedente procedimento penale, svoltosi tra il 1950 e il 1952, contro alcuni delatori al servizio dei nazisti, tutti condannati, tra cui Tullio Corsetti. Dalle deposizioni delle due donne si ricava anche l'appartenenza del capitano Paolo Frascà – così lo definiscono – alla banda Neri. Non fanno invece menzione dell'altra possibile militanza, nella banda di "Felice" Napoli. Risulta inoltre, da altra testimonianza, che Corsetti partecipò all'arresto di Frascà insieme a un tedesco e a un altro collaborazionista, Alfredo Novarini. Addirittura un testimone, anche lui impiegato alla Saib, dichiarò che lo spione gli era stato presentato dallo stesso Frascà come un amico. Analoga operazione Corsetti fece il giorno dopo alla Saib con Carlo Avolio e Alberto Fantacone, che furono condotti alla prigione di via Tasso sulla sua macchina, un'Aprilia.

Non sarebbe però completo questo ritratto del partigiano Paolo Frascà se non dessimo conto di un atroce dubbio, sorto nel dopoguerra all'interno della Federazione romana del Pci e rilanciato da alcune opere storiografiche: che egli sia stato un infiltrato delle S.S., nonché il responsabile della cattura di Luciano Lusana, il gappista capo della struttura informativa del Pci a Roma, arrestato il 13 gennaio 1944 e morto ammazzato di botte in via Tasso sei giorni dopo; e che la sua esecuzione alle Fosse Ardeatine sia stata dovuta «a una resipiscenza, a un errore, o all'intenzione di eliminare un testi-

⁴⁷ Bruno Frascà (1941-2018), scomparso pochi mesi prima della sentenza, ha lavorato nel mondo del cinema come direttore e ispettore di produzione, produttore esecutivo, segretario di edizione e tecnico del suono. Anche il fratello Fortunato, detto Nato (1931-2006), pittore e scultore, ha lavorato nel cinema e nel teatro come regista, scenografo, arredatore, autore di testi e attore.

mone scomodo»⁴⁸. Argomento delicatissimo, su cui conviene soffermarsi dettagliatamente e procedere con ordine, risalendo all'attività della figlia Teresa dopo l'eccidio, a partire dai fatti e dai dati desunti da un suo interrogatorio, il 18 dicembre 1944, al processo contro la banda Koch: Teresa Frascà, nata nel 1921, originaria di Siracusa (forse la famiglia Frascà viveva lì in quegli anni) orfana del padre Paolo, guardia di finanza morto alle Fosse Ardeatine, diplomata alle scuole magistrali, impiegata presso la Confederazione dei lavoratori dell'industria⁴⁹.

Dopo la morte del padre, Teresa riuscì a farsi assumere come centralinista del Reparto alla Pensione Jaccarino. Ai giudici dichiarò di esservi stata mandata dal Pci col compito di fornire informazioni. Il suo lavoro fu giudicato però in modo divergente all'interno del partito. In un rapporto della Federazione romana si sottolinea: 1) che era probabilmente diventata l'amante di Sergio Spadari, il poliziotto segretario di Koch; 2) che conosceva già Spadari, come peraltro conosceva il questore Caruso e altri poliziotti; e perciò il partito agiva nei suoi confronti «con la massima cautela e circospezione poiché l'atteggiamento della suddetta non fu mai tale da ispirare fiducia»; 3) che le sue notizie «non furono mai eccessivamente preziose». Diversa, invece, l'opinione, a giugno del '44, della sezione comunista del Salario secondo cui Teresa «già da vari mesi rendeva servizi di particolare utilità» al partito e fu indotta a inserirsi nella cerchia della Pensione Jaccarino. Studiò perciò il modo di potersi infiltrare tra i nazifascisti «per vendicare lo scomparso genitore e per dare il proprio contributo alla Patria», e ci riuscì grazie all'amicizia con la segretaria del questore Caruso, sua coetanea⁵⁰. Anche un suo referente militare nella Resistenza, il colonnello Ascoli-Mar-

⁴⁸ M. Griner, *La banda Koch* cit., p. 254.

⁴⁹ Ivi, pp. 252-253.

⁵⁰ È opportuno ricordare, però, che la spia Corsetti non faceva parte del Reparto di Koch, ma si era arruolato nelle S.S.

chetti, attestò che la ragazza forniva notizie sull'attività della banda Koch in modo continuativo. I motivi per cui Teresa Frascà non godette della piena fiducia del Pci – argomenta lo storico Griner – hanno trovato una spiegazione in epoca recente: il sospetto che Paolo Frascà fosse stato un infiltrato delle S.S. nella Resistenza e il responsabile dell'arresto di Lusana⁵¹.

A questo punto entra in scena la partigiana Carla Angelini⁵², la quale prima di morire rivelò allo storico Cesare De Simone il nome della presunta spia che avrebbe fatto arrestare Lusana. De Simone rese noto quel nome durante la commemorazione funebre della Angelini: Paolo Frascà⁵³. Qualche anno prima aveva pubblicato una lunga testimonianza di Carla Angelini sulla sua vita da partigiana e sulla sua prigionia durata un mese in via Tasso, nella quale si parla a lungo della spia senza però che ne sia fatto il nome⁵⁴. Dopo averla ascoltata avizzeremo una nostra ipotesi favorevole alla innocenza di Paolo Frascà, che sarebbe stato usato, secondo noi, dalla vera spia, la stessa, quel Tullio Corsetti, che aveva incastrato lui.

Carla Angelini era una studentessa in medicina, staffet-

⁵¹ Ivi, pp. 252-254. Da Ascoli-Marchetti sappiamo che Teresa Frascà fu assunta nella segreteria particolare del segretario della Cgdl Giuseppe Di Vittorio. Ascoli-Marchetti, che l'Autore qualifica come capitano, dovrebbe essere in realtà il colonnello Vittorio Ascoli-Marchetti, del Genio Aeronautico-Ruolo ingegneri fisici, chimici (G.A.r.i.), capo dell'Ufficio collegamenti e servizi del Fronte Clandestino dell'Aeronautica. Cfr. <http://www.combattentiliberazione.it/aeronautica4345/banda-gruppo-nucleo>.

⁵² Figlia di antifascisti, Carla Angelini era nata a Roma nel 1923. Entrò nell'orbita del Pci tramite Rosario Bentivegna, il capo del Gap Pisacane che organizzò l'attentato di via Rasella, anche lui studente in medicina. Dopo la laurea fece la psichiatra. Medaglia d'argento, riconosciuta partigiana combattente con il grado di sottotenente. Morì a Roma nel 1995. Le notizie su di lei in https://it.wikipedia.org/wiki/Carla_Angelini e in <https://www.anpi.it/donne-e-uomini/3131/carla-angelini>.

⁵³ S. Corvisieri, *Il Re, Togliatti e il Gobbo* cit., p. 98.

⁵⁴ Cesare De Simone, *Roma città prigioniera. I 271 giorni dell'occupazione nazista 8 settembre '43-4 giugno '44*, Mursia, Milano 1994, pp. 242-248.

ta partigiana tra il gruppo di Pietro Amendola, il fratello di Giorgio, e la banda che faceva capo a Lusana. Racconta a De Simone di essere stata arrestata e portata in via Tasso «per la spiata fatta da uno che poi è finito alle Fosse Ardeatine, pensa!». Un capitano della Finanza. Aggiunge che la famiglia della presunta spia «ha negato questa cosa ma noi abbiamo avuto invece la certezza, sempre, che lui fosse un infiltrato dei tedeschi». Perché lo fucilarono allora? Per errore o per eliminare un testimone scomodo o per una sua resipiscenza, è la risposta della partigiana Carla.

Vediamo quando e come fu arrestata Carla Angelini. La data è il 28 gennaio pomeriggio. L'arresto di Paolo Frascà, come sappiamo, era avvenuto il giorno prima, il 27. Carla conosceva Frascà, gli aveva anche dato il suo numero di telefono. Il 28 mattina riceve una telefonata da parte di un uomo che le dice di chiamare a nome di X⁵⁵, il quale non poteva muoversi perché Lusana era stato arrestato e lui doveva nascondersi. Ma X doveva farle una comunicazione urgente: dove avrebbero potuto incontrarsi? Carla dà al sedicente amico di X un appuntamento al bar Fassi di piazza Fiume e quando vi arriva capisce subito che si tratta di una trappola; innanzitutto perché vede arrivare l'uomo, baffetti e «faccia classica da poliziotto», a bordo di un'Aprilia nera e pensa che «uno della Resistenza non girava con una Aprilia». Lo liquida con poche battute non rispondendo alla sua richiesta di incontrare Giorgio Amendola. Va via, avverte i famigliari del pericolo telefonando da una latteria, così da far fuggire due partigiani che nascondevano in casa, ma arrivata in via Fogliano, dove abitava con i genitori e la sorella, vede l'uomo dell'Aprilia in compagnia di un altro; la bloccano qualificandosi come polizia tedesca, la caricano sull'auto nera parcheggiata a qualche decina di metri sulla Salaria e la portano nell'inferno di via Tasso.

Qui Carla viene subito interrogata, presente Kappler che

⁵⁵ X è naturalmente Frascà.

la spaventa battendo ritmicamente sul tavolo un gatto a nove code; non la picchiano, però, e la mettono a confronto con quella che lei ritiene sia la spia, Paolo Frascà, l'uomo al quale aveva dato il suo numero di telefono! Che le dice: «Perché non pensi alla mamma? Chi te lo fa fare di correre questi rischi?»⁵⁶. Anche Frascà, come sappiamo, era detenuto dal giorno prima in via Tasso, ma Carla Angelini non poteva saperlo; e quel confronto potrebbe essere stato una messinscena, un colloquio tra due vittime, non della vittima con il suo carnefice, come pensò lei. Dal racconto di Carla, oltretutto, abbiamo la quasi certezza che a spacciarsi per amico di Frascà e ad arrestarla, sia stato Tullio Corsetti, il capo del trio di spie infiltratesi nella banda Neri, che aveva tentato di carpirle notizie su Giorgio Amendola, il numero uno dei Gap. Sappiamo infatti da altre fonti che Corsetti scorrazzava per Roma a bordo di un'Aprilia⁵⁷. Il giorno prima aveva arrestato Frascà alla Saib e la mattina dopo era tornato in via Sforza per arrestare Avolio e Fantacone. Ecco perché è plausibile che Carla Angelini in via Tasso abbia incontrato Frascà, del quale ricorda il «Chi te lo fa fare?». Troppo poco, però, per poter credere che l'uomo fosse un carceriere e non, come lei, un carcerato.

C'è di più. Dal colonnello Rossi sappiamo che le spie infiltratesi nella banda Neri erano tre, ed avevano stretti contatti con i partigiani che lavoravano alla Saib, dove si svolgevano «numerose adunanze segrete»⁵⁸; il loro tramite era stato, a quanto si capisce, Paolo Frascà, che presentava Corsetti come un amico, oppure Avolio⁵⁹. Con Corsetti c'erano Alfredo Novarini e un altro sgherro, forse un tedesco di cui non è emer-

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ Cfr. nota 48.

⁵⁸ Archivio Anfim, *Fascicolo Avolio Carlo* cit., articolo in memoria di Avolio pubblicato a dicembre del '44 in un numero unico de «L'Unione Nazionale», organo clandestino dell'Unione Nazionale della Democrazia Italiana.

⁵⁹ Cfr. nota 48.

so il nome o forse un certo Grassi mai meglio identificato⁶⁰. Erano tre S.S. Ad Armando Fantacone, il padre di Alberto, dobbiamo un altro tassello di questa brutta storia, che contribuisce a scagionare Paolo Frascà dai sospetti. Ha raccontato di aver avuto dalla signora Frascà, dopo l'eccidio, tre fotografie formato tessera trovate nella scrivania del marito. Erano state eseguite dal fotografo di fiducia della banda Neri e date dagli interessati, le tre spie, a Fantacone, che a sua volta le aveva passate a Frascà. Questi avrebbe dovuto darle ad un amico del ministero dell'Interno per farne tessere false per i nuovi "partigiani". Quando i tre arrestarono Fantacone gli domandarono subito dov'erano le fotografie, e continuarono a chiederglielo in via Tasso. Volevano recuperarle⁶¹. Perché questa richiesta assillante se Frascà era una spia come loro? In realtà, anche grazie ai nuovi tasselli del *puzzle*, possiamo pensare tutt'al più a un cedimento di Frascà sotto tortura, come ha ipotizzato lo storico Corvisieri⁶². Oppure – aggiungiamo noi – non ci fu alcun cedimento da parte di Frascà; e Corsetti il numero di telefono di casa Angelini era riuscito a procurarselo in altro modo.

Paolo Frascà non ha avuto medaglie alla memoria, a differenza degli altri martiri calabresi, forse, immaginiamo, proprio a causa di quel sospetto. Gli sono state dedicate però due "pietre d'inciampo", poste davanti alla casa natale in Gerace e all'Istituto scolastico M. Bello-G. Pedullà-Agnana di Siderno.

⁶⁰ S. Corvisieri, *Il Re, Togliatti e il Gobbo* cit., p. 98. Il giudizio di Corvisieri sul pressappochismo e su certi legami ambigui della banda Neri (soprattutto con il capo della Carboneria, Felice Anzalone) è molto severo.

⁶¹ L. Saletti, *Collaborazionisti e delatori* cit., p. 154. La testimonianza di Armando Fantacone è fondata sul racconto di un compagno di cella del figlio in via Tasso.

⁶² S. Corvisieri, *Il Re, Togliatti e il Gobbo* cit., pp. 97-98.

Giovanni Vercillo: il capitano del "Gruppo clandestino Fossi"

Giovanni Vercillo, laureato in legge, referendario alla Corte di conti, era capitano di artiglieria, di complemento, addetto allo Stato maggiore in Monterotondo (Roma). Dei quattro martiri calabresi era pertanto l'unico militare in servizio. Faceva parte del Fmcr (Montezemolo), Gruppo militare clandestino Fossi, dal nome del suo fondatore, il tenente colonnello di fanteria in s.p.e. Alessandro Fossi.

Vercillo era incardinato nella Segreteria centrale, più precisamente nella II Sezione (affari generali) di questa formazione partigiana, che aveva altre due sezioni centrali e nove cellule che agivano a compartimenti stagni, coordinate dalla Sezione informativa. La principale attività del Gruppo Fossi si svolse nel campo delle informazioni militari che confluivano in un bollettino giornaliero, dattilografato su carta velina, destinato in 7/8 copie al Centro militare clandestino, alla V Armata americana, al Partito d'Azione, alla Massoneria (avv. Majocco), ad alcuni ufficiali e ad un certo dott. Selvaggi, che risulta anche aver finanziato il Gruppo con 200mila lire. Dovrebbe trattarsi di Vincenzo Selvaggi, fondatore e segretario del Partito democratico italiano (monarchico). Del bollettino, che conteneva anche notizie politiche sulla Repubblica Sociale Italiana, vennero realizzati 150 numeri, per un totale di 5894 notizie, fino al 13 marzo 1944, data dell'ultimo numero. Il Gruppo Fossi svolgeva anche attività di falsificazione di documenti, curava uno schedario di persone sospette di favoreggiamento verso la Rsi e i tedeschi e forniva assistenza di vario tipo agli ufficiali alla macchia⁶³.

Sull'arresto del capitano Vercillo le fonti divergono. Nel fascicolo a lui intestato e firmato da un parente magistrato, tale

⁶³ *Relazione sull'attività svolta dal Gruppo Militare Clandestino «Fossi» durante l'occupazione tedesca in Roma dal 9 settembre 1943 al 4 giugno 1944*, in <https://miles.forumcommunity.net/?t=52222435>, ottobre 1944.

Uberto Antonelli⁶⁴, si dice che Vercillo fu arrestato il 18 marzo 1944 in via Lucullo, nei pressi cioè di via Veneto, da un ufficiale delle S.S. e da «un signore in borghese». Viene da chiedersi: Antonelli da chi lo seppe? All'arresto si giunse a causa di «sospettati collegamenti con le autorità militari alleate». Addosso gli sarebbero stati trovati fogli di propaganda anti-tedesca. Nelle Annotazioni si aggiunge che per la sua liberazione furono interessati il Vaticano e il padre generale dei Salvatoriani, una congregazione religiosa di origine tedesca, nonché l'avvocato Bruno Cassinelli, l'ex deputato socialista che difese numerosi antifascisti anche davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, e un certo avvocato Toscano. Le «spese di avvocati e varie» ammontarono a 4000 lire.

Diversa, invece, la versione dell'arresto di Vercillo fornita dal ten. col. Fossi. Secondo l'ufficiale, il 17 marzo il Gruppo subì alcuni arresti, in seguito a una delazione, tra cui quello della staffetta e stenodattilografa Alberta Trubiani e del maresciallo Haipel. La mattina seguente vennero arrestati nelle loro abitazioni i capitani Azzarita, Villoresi, Leotardi e Vercillo⁶⁵. Quest'ultimo era domiciliato in piazza Mazzini 27 e fu condotto poi in via Tasso. Di via Tasso come luogo di detenzione si parla anche nel fascicolo Anfim di Vercillo in cui si precisa (con una buona dose di burocratica ingenuità!) che non si erano potute avere notizie sul trattamento ricevuto in quella prigione.

In effetti, dai fascicoli della «Associazione Nazionale tra le famiglie dei Martiri trucidati dai nazi-fascisti» risulta che i capitani Manfredi Azzarita e Renato Villoresi, vittime anch'essi dell'eccidio, furono arrestati nelle loro abitazioni. Perché Vercillo sarebbe stato invece arrestato in una zona di Roma lontana da casa sua, come sostiene il parente ma-

⁶⁴ Archivio Anfim, *Fascicolo Vercillo Giovanni, Caduto ardeatino, sarcofago n. 79*. In un *post scriptum* si precisa che «qualche notizia potrà essere imprecisa» e si rinvia a ulteriori notizie che avrebbe fornito il fratello del martire.

⁶⁵ *Relazione sull'attività svolta dal Gruppo Militare Clandestino «Fossi» cit.*

gistrato che abitava (come risulta dalla firma apposta sulla scheda) anche lui in piazza Mazzini 27? In una strada, peraltro, via Lucullo, dove aveva sede il Tribunale militare germanico, che vi si era trasferito in gennaio dal vicino Hotel Flora. C'è qualcosa che non torna, che non si riesce a spiegare in questa discordanza narrativa.

Quanto al motivo della cattura degli ufficiali del Gruppo, ecco la versione del ten. col. Fossi, priva però del nome del delatore, che potrebbe essere rimasto sconosciuto o in dubbio:

«Si presume che l'arresto degli elementi della centrale sia stato dovuto a delazione diretta verso il Maresc. Haipel (un altro martire delle Fosse Ardeatine *n.d.r.*) e la Sig.na Trubiani. Sembra, da quanto risulta, che il Maresc. Haipel, benché sottoposto a terribili sevizie, non abbia parlato, ma che invece abbia rivelato, quanto a sua conoscenza, la Sig.na Trubiani, costringendo così anche l'Haipel a fare delle ammissioni, il che avrebbe provocato l'arresto dei capitani: Azzarita, Villoresi, Letardi e Vercillo».

Giovanni Vercillo, medaglia d'oro, non era sposato. Al momento della morte aveva la madre settantacinquenne, Teresa De Riso, due sorelle, una a Catanzaro l'altra a Pescara, e un fratello sposato.

A Roma c'è una lapide che lo ricorda e gli è stata intitolata una rampa al quartiere Trionfale. Una strada gli è stata intitolata anche a Catanzaro, quella comunemente chiamata Salita di Mauro. Nel 2009 il sindaco Rosario Olivo scoprì una rinnovata targa di identificazione della via, nella quale fu precisato che Giovanni Vercillo è medaglia d'oro in quanto «martire delle Fosse Ardeatine». La precedente targa, infatti, riportava soltanto la qualifica generica di «medaglia d'oro»⁶⁶.

⁶⁶ Cfr. <http://catanzaropolitica.it/fosse-ardeatine-tra-le-vittime-anche-un-catanzarese/>, 24 marzo 2015.